

Schede critiche

Parlare, capirsi, agire politicamente

Francesco Aqueci presenta *Semioetica. Lingua, libertà, istituzioni* (Carocci 2016, pp. 104) come un manuale. In realtà il libro in questione è un saggio vero e proprio che va letto dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio, più volte possibilmente.

E non perché sia astruso o illegibile. Al contrario, è limpido e avvolgente. Il fatto è che il libro non tratta solo del linguaggio, che già Roland Barthes giudicava come la migliore e la peggiore delle cose, ma del modo in cui i discorsi individuali provocano e riflettono le fratture e i mutamenti della sostanza sociale. Come dire, una somma di immagini complicate. Quello che ne esce è un panorama complesso e di grandi echi dove entrano nomi desueti alla semiologia, ma che nella semioetica di Aqueci hanno piena e spiegabile cittadinanza: Hegel e Lukács, Weber e Gramsci, Saussure, Bachtin e Pareto.

Ma intanto va subito chiarito che *Semioetica* non concede spazio alcuno ai carotaggi tentati dai biolinguisti nei mutismi caldoumidi del cervello onde scoprire la Causa del linguaggio o la residenza del Mentalese (quel misterioso glutine innato che ognuno di noi, nella più tenera

infanzia, imparerebbe a tradurre nella lingua nativa). Aqueci ha l'occhio fisso alle azioni dei parlanti. Dovessimo ricondurre il suo intento al vocabolario di Saussure potremmo addirittura spingerci a dire che mentre Saussure insisteva sulla necessità di dividere rigorosamente la *langue* dalla *parole*, affinché la linguistica non sconfinasse nell'indeterminato, egli guarda alla *parole* come all'atto individuale che sopprime la discontinuità temporale fra codici personali e parte *sociale* del linguaggio.

Insomma, per Aqueci il fuoco è il *circuit de la parole*. Invece di osservare gli atti individuali di *parole* come cose fotografabili e quasi prigionieri nell'*hortus conclusus* di leggi statiche e immutabili, egli li valuta come risposte funzionali a situazioni comunicative i cui partecipanti si offrono vicendevolmente le pie-truzze bianche di cui dispongono allo scopo di essere intesi come loro *vogliono* essere intesi, per le cose che vogliono conquistare e per quelle che vogliono combattere. Ma è a questo punto che il lettore è invogliato a mettere il problema sotto la lente. I parlanti dispongono sempre di tutto ciò di cui *potrebbero* disporre oppure la possibilità ideale del discorso o della scrittura, in cui si ordina l'atto di *parole* in generale, viene interrot-

to da qualcosa che pesa sull'*hic et nunc* del parlante? Adoperiamo le parole di Aqueci: vi sono delle *occlusioni* sociogenetiche, quindi reali e pesanti, che la logica della comunicazione umana ci aiuta a svelare?

Il midollo di leone del libro è da cercare nei retroscena di queste domande e non riguarda (solo o principalmente) il rapporto *idealità / non idealità* (come avviene per esempio nel Derrida lettore di Husserl). Siamo qui ricondotti al perché Aqueci parla di semioetica e non semplicemente di semiotica. Rilievo di un deficit denotativo? No, piuttosto la scelta di chi vuol essere pienamente conseguente con l'idea che nelle nostre *manières d'être et de faire* operi un limite morfogenetico sui due lati: tanto nelle determinazioni della realtà esterna che nelle funzioni attive negli individui. Parlare di semioetica, e non semplicemente di semiotica, corrisponde al valore individuato nel puntamento verso ciò che il mondo ci offre e che riempie le aspettative del nostro rapporto con gli altri.

«Puntamento» è per l'appunto il termine introdotto a p. 20 ed è un termine *pivot*. Serve a sottolineare che il *vis à vis* con la realtà esterna allaccia prese di distanza non meno che conoscenze, in un avvicinamento dove si possono leggere la rifles-

sione morale, etica e politica e in cui è inevitabile scoprire che la discussione verte, oltre che sui puntamenti attuali, su quelli possibili. Per questo non basta constatare che «la pratica linguistica struttura il mondo esterno in collaborazione con tutte le altre pratiche, dalla pratica del lavoro alla pratica artistica, a quella ideologica, a quella politica» (p. 21).

Quando Aqueci aggiunge ch'essa pullula di «scopi d'azione» avvertiamo la chiusura d'un cerchio logico e politico che esprime con esattezza l'orizzonte strategico del libro. In effetti, la trasformazione della semiotica in semioetica era avvenuta verso la metà degli anni Novanta, più o meno all'epoca in cui anche Emilio Garroni predisponiva quella ricognizione che l'avrebbe portato a indagare le *condizioni* in base a cui qualcosa diviene un segno. Come per Garroni, anche per Aqueci – sebbene per vie diverse –

questo non era un problema steriliizzabile. Perché è indispensabile, ma insufficiente, attestarsi sul fatto che il mondo entra in noi, come diceva Valéry, grazie al *circuit de la parole*. Infatti, non c'è un modo fisso di intendere le parole che si usano. Come dimostra l'interlocutore di Mrs. Malaprop, che la fortuna ha messo in grado di capire a volo che la *lady* intende *epithet* ogni volta che proferisce *epitaph*, i parlanti cercano il senso dei proferimenti altrui anche al di là dei segni. Li sentono come perentori o allusivi, falsificanti o attendibili. Dipende dal codice scoperchiato nella decodifica del messaggio. Che è, come sappiamo da sempre, un'impresa strutturalmente equivoca. A renderla tale contribuisce l'ombra del progetto olistico che permea la posizione degli individui nel mondo. Potrei aggiungere, con la probabile approvazione di Aqueci, che non si può guar-

dare al passato e immaginare il futuro, cioè *puntare* a una meta, senza che la percezione del *limite*, e quindi l'idea di soluzione, non rinvii a un essere linguistico che non vuole smarrire per strada la possibilità del controllo razionale.

Se non ho capito male, non è però soltanto questo il *verso* che l'autore di *Semioetica* chiede di riconoscere al suo cammino analitico. Per non affogare nelle scene patetiche di una politica che – nel migliore dei casi – immagina di sfuggire alla reificazione del reale offrendo ai cittadini il dovere di un *prendere parte* asfittico e monologante, Aqueci ipotizza un *prendere partito* vero, che punti allo «sviluppo integrale della cognizione sociale», un compito *gramsciano* che abbia al centro non il perseguitamento del dominio, ma la reciprocità comunicativa.

Carlo Montaleone

Hanno collaborato a questo numero:

Luigi Agostini, responsabile dell'organizzazione e della contrattazione nella Segreteria confederale Cgil; *Cristina Badon*, assegnista di ricerca in Storia delle istituzioni politiche presso l'Università della Tuscia; *Alessandro Barile*, storico, collaboratore de *il manifesto* e di *Le Monde diplomatique*; *Adelina Bisignani* insegna Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bari; *Amos Cecchi*, saggista; *Gian Gianni Cuperlo*, presidente di Sinistra Dem - Campo Aperto; *Paolo De Nardis*, docente di Sociologia generale presso la «Sapienza» Università di Roma; *Aldo Garzia*, giornalista e saggista; *Alberto Leiss*, giornalista e saggista; *Carlo Montaleone*, già ordinario di Antropologia filosofica all'Università degli Studi di Milano, membro del Centro interdisciplinare Beniamino Segre dell'Accademia nazionale dei Lincei; *Romeo Orlandi*, sinologo ed economista, insegna Economia dell'estremo oriente presso l'Università di Bologna; *Vincenzo Vita*, presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra.